

Omelia Solennità di Pentecoste
Duomo di Modena – 05 giugno 2022
At 2,1-11; Salmo 103(104); Rm 8,8-17; Gv 14,15-16.23b-26

La festa della Pentecoste non è stata inventata né da Gesù né dai cristiani, ma esisteva già presso gli ebrei, dove anticamente era una festa religiosa legata all'agricoltura: si offrivano al Signore, in questa giornata di grande gioia, i primi frutti della raccolta della terra, le prime spighe di grano. Nella Palestina, allora come oggi, e in tutto il Medio Oriente il caldo arriva prima, quindi già in quelle settimane che per noi sono le prime di maggio, o al massimo l'inizio di giugno, maturano le prime spighe; offrirle a Dio in questo giorno di festa voleva dire riconoscere che Dio attraverso la terra dona all'uomo ciò che gli serve per vivere, senza suo merito; la terra produce spontaneamente i frutti e tutto ciò che poi alimenta l'uomo: e tutto questo è dono di Dio. Poi, perché le spighe diventino pane, devono essere lavorate dall'uomo. Era dunque anche la festa del lavoro che iniziava: il riconoscimento che la natura è dono di Dio con tutte le sue opportunità, e che il lavoro stesso è un dono che il Signore elargisce.

Successivamente, con Mosè, la Pentecoste assume un altro significato: diventò la festa della consegna della Legge sul Sinai; due tavole di pietra nelle quali vennero incisi i dieci comandamenti, dettati da Dio a Mosè. Queste due tavole di pietra sono sempre state il centro della religiosità ebraica fino alla venuta di Gesù. La Pentecoste così diventa non solo la festa del ringraziamento per i doni della natura, ma anche per il dono di regole che normano la vita sociale; prima era solo festa della natura, poi diventa anche festa della società, perché nella legge di Dio il popolo riconosce un altro dono: noi non abbiamo bisogno solo di mangiare e di bere (i doni della terra), abbiamo bisogno anche di relazioni buone, autentiche, con il Signore e con il prossimo. I comandamenti regolano la vita religiosa e sociale.

Con Gesù la Pentecoste assume anche un terzo significato: è il dono dello Spirito, cioè dono dell'Amore di Dio: è l'amore (e non solo il lavoro, non solo le regole sociali) che muove la nostra vita; è l'amore è così importante che se noi non avvertiamo più la sua presenza nella nostra vita, se noi non ci sentiamo amati o non ci sentiamo più in grado di amare, la nostra esistenza si spegne. Non è affatto un dono suppletivo, una specie di rifinitura: l'amore è la sostanza della vita, e quando ci si perde solo nel lavoro e nelle relazioni di diritto-dovere (i due pilastri naturali della nostra esistenza), quando non si assume anche una dimensione spirituale, quando non si coltivano delle relazioni di dono, la vita comunque si spegne, diventa grigia. Non bastano il cibo, il lavoro, le regole di vita comune: è necessario il fuoco dell'amore per dare un senso a tutto. Questo è il dono che festeggiamo oggi; è un dono che non cancella i doni materiali, non cancella i doni relazionali, ma dà senso, dà fondamento ad ogni altro dono.

Chi crede e accoglie il dono dello Spirito nella propria vita non vede magicamente cambiare le circostanze, ma vede trasformare il cuore; e quando le circostanze cambiano mentre il cuore rimane di pietra, la vita perde senso; quando invece le circostanze permangono ma cambia il cuore, allora la vita ha senso, si possono affrontare anche le difficoltà, comprese le più gravi, se c'è un cuore trasformato dall'amore. Viceversa, basta anche una difficoltà minima per mandare in crisi chi ha il cuore indurito. A volte noi per cercare la felicità puntiamo sul cambiamento delle cose o delle situazioni – è vero che

possono influire – ma non sta su questo piano il senso della nostra vita: sta nella trasformazione del cuore.

Il Signore ci doni l'amore, perché riusciamo a vedere nelle circostanze di ogni giorno la sua presenza: questa è la fede. Il cristiano non ha una via sopraelevata che possa evitare i problemi; il cristiano vive la vita di ogni giorno come tutti gli altri uomini, vive gli stessi problemi, le stesse difficoltà, le stesse gioie, le stesse opportunità. È diverso però il cuore; perché il cristiano che ha accolto il dono dello Spirito sa che tutto è grazia e vede allora il fratello e la sorella non come un concorrente, o un essere fastidioso o magari da sfruttare, ma vede l'immagine e somiglianza di Dio. Il cristiano vede nelle sofferenze non l'anticamera della disperazione, ma il passaggio della croce verso la risurrezione. Il cristiano vede nelle gioie non degli scivoli pericolosi verso la superficialità, ma degli anticipi della gioia eterna. Cioè al cristiano non è tolto nulla della vita comune: cibo, lavoro, relazioni sociali; semplicemente li riempie di un amore più grande, li vede in uno spessore più profondo. Questo è il dono della fede, ed è un peccato tenerlo per noi; perciò lo Spirito spinge alla testimonianza, perché chi ama desidera comunicare ciò che dà gioia, senza invidia, senza paura di perderlo.

Il Signore ci aiuti ad avvertire questo fuoco dello Spirito, questo fuoco che dà senso alla nostra vita, questo fuoco che possiamo comunicare anche ai fratelli e alle sorelle, perché anche loro possano ricevere la testimonianza di quanto è bello sentirsi accompagnati dal Signore.

+ Erio Castellucci